

PLATONE, Repubblica, in Platone, *Tutti gli scritti*, a cura di G. Reale, Rusconi, Milano 1991, pp. 1082-1328.

In tondo la sintesi concettuale, in corsivo la sintesi narrativa, tra virgolette le citazioni, in maiuscoletto il commento, sottolineati i temi, sottolineati in grassetto i temi fondamentali.

I	1082-1103 (26)
II	1108-1131 (24)
III	1132-1159 (28)
IV	1160-1183 (24)
V	1184-1212 (29)
VI	1213-1237 (25)
VII	1238-1261 (24)
VIII	1262-1285 (24)
IX	1286-1305 (20)
X	1306-1328 (23)

LIBRO SETTIMO
SOCRATE, GLAUCONE, ADIMANTO
IL SOLE, IL MONDO, IL FUOCO, LA CAVERNA.
LE DISCIPLINE DELL'EDUCAZIONE FILOSOFICA.

CON IL LIBRO SETTIMO SI CONCLUDE LA GRANDE *PARS CONSTRUENS* DELLA REPUBBLICA, I SUCCESSIVI TRE LIBRI SONO INFATTI DI CRITICA: AGLI STATI INGIUSTI, AGLI INDIVIDUI INGIUSTI, ALL'EDUCAZIONE INGIUSTA... PER QUESTO IL GRANDE MITO DELLA CAVERNA È COLLOCATO QUI: ESSO È COME UNA SUMMA PER IMMAGINI DI TUTTA LA FILOSOFIA PLATONICA. SI CERCHI DI CAPIRE COME PLATONE RIESCE A FONDERE IN UN UNICO RACCONTO GLI ASPETTI ETICI E POLITICI INSIEME CON QUELLI SCIENTIFICI. AD ES. NEL SESTO LIBRO CON L'IMMAGINE DELLA LINEA EGLI SI INTERESSA SOLO DEGLI ASPETTI GNOSEOLOGICI, SCIENTIFICI, QUI INVECE, PUR RIPRENDENDO QUELLO SCHEMA, VI VENGONO CONNESSI I PROBLEMI ETICI E POLITICI E INFATTI L'IMMAGINE È MOLTO PIÙ RICCA E COMPLESSA. QUI C'È TUTTO: C'È LA SOCIETÀ, LA POLITICA, L'IGNORANZA, I SOFISTI, SOCRATE, L'EROS, L'ASCEA, LA FILOSOFIA, LA LOTTA PER LA CONOSCENZA, LA LIBERAZIONE DALLA SCHIAVITÙ, L'INCOMPRESIONE, LA DERISIONE, LA MORTE, IL POPOLO, L'OPINIONE, LA SCIENZA, LE IMMAGINI, I CORPI, GLI ENTI MATEMATICI, LE IDEE, IL BENE, L'AZIONE E LA CONTEMPLAZIONE, L'EDUCAZIONE E L'IMPEGNO, L'ARTE E L'IMITAZIONE, LA TENEBRA E LA LUCE, IL DIVINO E IL MONDANO.

“Ora”, seguitai, “paragona la nostra natura, per quanto concerne l'educazione e la mancanza di educazione, a un caso di questo genere. Pensa a uomini chiusi in una specie di caverna sotterranea, che abbia l'ingresso aperto alla luce per tutta la lunghezza dell'antro; essi vi stanno fin da bambini incatenati alle gambe e al collo, così da restare immobili e guardare solo in avanti, non potendo ruotare il capo per via della catena. Dietro di loro, alta e lontana, brilla la luce di un fuoco, e tra il fuoco e i prigionieri corre una strada in salita, lungo la quale immagina che sia stato costruito un muricciolo, come i paraventi sopra i quali i burattinai, celati al pubblico, mettono in scena i loro spettacoli”. “Li vedo”, disse. “Immagina allora degli uomini che portano lungo questo muricciolo oggetti d'ogni genere sporgenti dal margine, e statue e altre immagini in pietra e in legno delle più diverse fogge; alcuni portatori, com'è naturale, parlano, altri tacciono”. “Che strana visione”, esclamò, “e che strani prigionieri!”. “Simili a noi”, replicai: “innanzitutto credi che tali uomini abbiano visto di se stessi e dei compagni qualcos'altro che le ombre proiettate dal fuoco sulla parete della caverna di fronte a loro?” “E come potrebbero”, rispose, “se sono stati costretti per tutta la vita a tenere il capo immobile?” “E per gli oggetti trasportati non è la stessa cosa?” “Sicuro!”. “Se dunque potessero parlare tra loro, non pensi che prenderebbero per reali le cose che vedono?” “È inevitabile”. “E se nel carcere ci fosse anche un'eco proveniente dalla parete opposta? Ogni volta che uno dei passanti si mettesse a parlare, non credi che essi attribuirebbero quelle parole all'ombra che passa?” “Certo, per Zeus!”. “Allora”, aggiunsi, “per questi uomini la verità non può essere altro che le ombre degli oggetti” “È del tutto inevitabile”, disse. “Considera dunque”, ripresi, “come potrebbero liberarsi e guarire dalle catene e dall'ignoranza, se capitasse loro naturalmente un caso come questo: qualora un prigioniero venisse liberato e costretto d'un tratto ad alzarsi, volgere il collo, camminare e guardare verso la luce, e nel fare tutto ciò soffrisse e per l'abbaglio fosse incapace di scorgere quelle cose di cui prima vedeva le ombre, come credi che reagirebbe se uno gli dicesse che prima vedeva vane apparenze, mentre ora vede qualcosa di più vicino alla realtà e di più vero, perché il suo sguardo è rivolto a oggetti più reali, e inoltre, mostrandogli ciascuno degli oggetti che passano, lo costringesse con alcune domande a rispondere che cos'è? Non credi che si troverebbe in difficoltà e riterrebbe le cose viste prima più vere di quelle che gli vengono mostrate adesso?” “E di molto!”, esclamò. “E se fosse costretto a guardare proprio verso la luce, non gli farebbero male gli occhi e non fuggirebbe, voltandosi indietro verso gli oggetti che può vedere e considerandoli realmente più chiari di quelli che gli vengono mostrati?” “È così”, rispose. “E se qualcuno”, proseguii, “lo trascinasse a forza da lì su per la salita aspra e ripida e non lo lasciasse prima di averlo condotto alla luce del sole, proverebbe dolore e rabbia a essere trascinato, e una volta giunto alla luce, con gli occhi accecati dal bagliore, non potrebbe vedere neppure uno degli oggetti che ora chiamiamo veri?” “No, non potrebbe, almeno tutto a un tratto”, rispose. “Se volesse vedere gli oggetti che stanno di sopra avrebbe bisogno di abituarvisi, credo. Innanzitutto

discernerebbe con la massima facilità le ombre, poi le immagini degli uomini e degli altri oggetti riflesse nell'acqua, infine le cose reali; in seguito gli sarebbe più facile osservare di notte i corpi celesti e il cielo, alla luce delle stelle e della luna, che di giorno il sole e la luce solare". "Come no?" "Per ultimo, credo, potrebbe contemplare il sole, non la sua immagine riflessa nell'acqua o in una superficie non propria, ma così com'è nella sua realtà e nella sua sede". "Per forza", disse. "In seguito potrebbe dedurre che è il sole a regolare le stagioni e gli anni e a governare tutto quanto è nel mondo visibile, e che in qualche modo esso è causa di tutto ciò che i prigionieri vedevano". "È chiaro", disse, "che dopo quelle esperienze arriverà a queste conclusioni". "E allora? Credi che lui, ricordandosi della sua prima dimora, della sapienza di laggiù e dei vecchi compagni di prigionia, non si riterrebbe fortunato per il mutamento di condizione e non avrebbe compassione di loro?" "Certamente". "E se allora si scambiavano onori, elogi e premi, riservati a chi discernesse più acutamente gli oggetti che passavano e si ricordasse meglio quali di loro erano soliti venire per primi, quali per ultimi e quali assieme, e in base a ciò indovinasse con la più grande abilità quello che stava per arrivare, ti sembra che egli ne proverebbe desiderio e invidierebbe chi tra loro fosse onorato e potente, o si troverebbe nella condizione descritta da Omero e vorrebbe ardentemente "lavorare a salario per un altro, pur senza risorse" e patire qualsiasi sofferenza piuttosto che fissarsi in quelle congetture e vivere in quel modo?" "Io penso", rispose, "che accetterebbe di patire ogni genere di sofferenze piuttosto che vivere in quel modo". "E considera anche questo", aggiunsi: "se quell'uomo scendesse di nuovo a sedersi al suo posto, i suoi occhi non sarebbero pieni di oscurità, arrivando all'improvviso dal sole?" "Certamente", rispose. "E se dovesse di nuovo valutare quelle ombre e gareggiare con i compagni rimasti sempre prigionieri prima che i suoi occhi, ancora deboli, si ristabiliscano, e gli occorresse non poco tempo per riacquistare l'abitudine, non farebbe ridere e non si direbbe di lui che torna dalla sua ascesa con gli occhi rovinati e che non vale neanche la pena di provare a salire? E non ucciderebbero chi tentasse di liberarli e di condurli su, se mai potessero averlo tra le mani e ucciderlo?". "E come!", esclamò. "Questa similitudine", proseguì, "caro Glaucone, dev'essere interamente applicata a quanto detto prima: il mondo che ci appare attraverso la vista va paragonato alla dimora del carcere, la luce del fuoco che qui risplende all'azione del sole; se poi consideri la salita e la contemplazione delle realtà superiori come l'ascesa dell'anima verso il mondo intellegibile non ti discosterai molto dalla mia opinione, dal momento che desideri conoscerla. Lo saprà un dio se essa è vera. Questo è dunque il mio parere: l'idea del bene è il limite estremo del mondo intellegibile e si discerne a fatica, ma quando la si è vista bisogna dedurre che essa è per tutti causa di tutto ciò che è giusto e bello: nel mondo visibile ha generato la luce e il suo signore, in quello intellegibile essa stessa, da sovrana, elargisce verità e intelletto, e chi vuole avere una condotta saggia sia in privato sia in pubblico deve contemplare questa idea". "Sono d'accordo con te", disse, "nei limiti delle mie facoltà". "Allora", continuai, "condividi anche questo punto e non meravigliarti che chi è giunto fin qui non voglia occuparsi delle faccende umane, ma la sua anima tenda sempre a dimorare in alto; ciò è ragionevole, se la similitudine fatta prima è ancora valida". "Sì, è ragionevole", disse. "Ebbene, credi che ci sia qualcosa di strano se uno, passando dagli spettacoli divini alle cose umane, fa delle brutte figure e appare del tutto ridicolo, in quanto si muove a tentoni e prima di essersi ben abituato all'oscurità di quaggiù è costretto a difendersi nei tribunali o altrove dalle ombre della giustizia o dalle immagini che queste ombre proiettano, e a contestare il modo in cui esse sono interpretate da coloro che non hanno mai veduto la giustizia in sé?" "No, non è affatto strano", rispose. "Ma una persona assennata", ripresi, "si ricorderebbe che i disturbi agli occhi sono di due tipi e duplice è la loro causa: il passaggio dalla luce all'oscurità e dall'oscurità alla luce. Considerando che la stessa cosa accade all'anima, qualora ne vedesse una turbata e incapace di vedere non riderebbe sconsideratamente, ma esaminerebbe se è ottenebrata dalla mancanza d'abitudine perché proviene da una vita più luminosa, o è rimasta abbagliata da una luce più splendida perché procede verso una vita più luminosa da una maggiore ignoranza, e allora stimerebbe felice l'una per ciò che prova e per la vita che conduce, e avrebbe compassione dell'altra; e quand'anche volesse ridere di questa, il suo riso riuscirebbe meno inopportuno che se fosse riservato all'anima proveniente dall'alto, alla luce". "Hai proprio ragione!", esclamò. "Se questo è

vero", dissi, "dobbiamo concludere che l'educazione non è come la definiscono certuni che si professano filosofi. Essi sostengono di instillare la scienza nell'anima che non la possiede, quasi infondessero la vista in occhi che non vedono". "In effetti sostengono questo", confermò. "Ma il discorso attuale", insistetti, "rivela che questa facoltà insita nell'anima di ciascuno e l'organo che permette di apprendere devono essere distolti dal divenire assieme a tutta l'anima, così come l'occhio non può volgersi dalla tenebra alla luce se non assieme all'intero corpo, finché non risultino capaci di reggere alla contemplazione dell'essere e della sua parte più splendente; questo, secondo noi, è il bene. O no?" "Sì". "Può quindi esistere", proseguì, "un'arte della conversione, che insegni il modo più facile ed efficace di girare quell'organo. Non si tratta di infondervi la vista, bensì, presupponendo che l'abbia, ma che non sia rivolto nella giusta direzione e non guardi là dove dovrebbe, di adoperarsi per orientarlo da questa parte". "Pare di sì", disse. "Pertanto le altre cosiddette virtù dell'anima sono probabilmente vicine a quelle del corpo: in effetti, se all'inizio mancano, è facile che poi vengano infuse con l'abitudine e l'esercizio. Invece la virtù dell'intelletto, a quanto pare, riguarda più d'ogni altra un qualcosa di più divino, che non perde mai il suo potere e per effetto della conversione diventa utile e giovevole o viceversa inutile e dannoso. Non hai ancora notato come l'animuccia di quelli che sono considerati malvagi, ma in gamba, abbia uno sguardo penetrante e discerna con acutezza ciò a cui si rivolge, poiché la sua vista non è scarsa, ma è costretta a servire la malvagità, al punto che quanto più acutamente vede, tanto maggiori sono i mali che produce?" "Proprio così", rispose. "Tuttavia", aggiunsi, "se a una natura simile fossero amputati sin dall'infanzia quella sorta di pesi di piombo congeniti al divenire, che si attaccano a lei con i cibi, i piaceri della gola e le leccornie e torcono la vista dell'anima verso il basso; se, liberatasi di essi, si convertisse alla verità, la stessa natura di queste persone vedrebbe la realtà con la massima acutezza, come vede ciò cui ora è rivolta". "È logico", disse. "E allora", domandai, "non è una conseguenza logica, anzi inevitabile delle nostre premesse, che né gli uomini incolti e ignari della verità, né quelli cui viene permesso di passare tutta la loro vita nello studio potranno mai governare una città in modo adeguato, gli uni perché non hanno nella vita un unico scopo cui deve mirare ogni loro azione privata e pubblica, gli altri perché non lo faranno di loro volontà, ritenendo di essersi trasferiti ancora vivi nelle Isole dei beati?" "Vero", rispose. "Il nostro compito di fondatori", continuai, "è dunque quello di costringere le migliori nature ad apprendere ciò che prima abbiamo definito la cosa più importante, cioè vedere il bene e compiere quell'ascesa, e di non permettere loro, una volta che siano salite e abbiano visto a sufficienza, ciò che ora è concesso". "Che cosa?" "Di rimanere là", risposi, "e non voler ridiscendere tra quei prigionieri e partecipare alle loro fatiche e ai loro onori, che siano più o meno seri". "Allora", chiese, "useremo loro ingiustizia e li faremo vivere peggio, quando hanno la possibilità di vivere meglio?" "Ti sei dimenticato di nuovo, mio caro", replicai, "che la legge non si prefigge l'obiettivo di procurare un particolare benessere a una sola classe della città, ma si adopera perché ciò si verifichi nella città intera, armonizzando i cittadini con la persuasione e la costrizione e obbligandoli a mettere in comune tra loro l'utile che ciascuno è in grado di fornire alla collettività; la legge stessa forgia cittadini simili non per lasciarli liberi di volgersi dove ciascuno vuole, ma per creare tramite loro il vincolo che tenga la città unita". "È vero", ammise: "me n'ero dimenticato". "Considera dunque, Glaucone", continuai, "che non faremo un torto a coloro che nascono filosofi presso di noi, ma porremo loro giuste richieste costringendoli a prendersi cura degli altri e a proteggerli. Infatti diremo: "Per coloro che nascono filosofi nelle altre città è naturale non partecipare alle fatiche della vita pubblica, in quanto si sviluppano da sé, contro il volere della costituzione vigente in ciascuna di esse, e ciò che si sviluppa da sé, non essendo debitore a nessuno della propria crescita, è giusto che non si preoccupi di pagarne a nessuno il prezzo. Noi invece abbiamo generato voi per voi stessi e per il resto della città come capi e re in un alveare, poiché avete ricevuto un'educazione migliore e più perfetta di loro e siete più capaci di svolgere entrambe le attività. Pertanto dovete scendere, ciascuno al suo turno, nella dimora degli altri e abitarvi a guardare ciò che è avvolto nella tenebra; e una volta che vi sarete abituati vedrete mille volte meglio di quelli laggiù e conoscerete quali sono le singole immagini e quali oggetti riflettono, perché avrete visto la verità sul bello, sul giusto e sul bene. Così

la città sarà governata da noi e da voi in stato di veglia e non di sogno, mentre ora la maggior parte degli Stati è retta da uomini che combattono tra loro a vuoto e lottano per il potere come se fosse un grande bene. Ma la verità è questa: la città in cui i futuri governanti sono meno smaniosi del potere è necessariamente governata nel modo migliore e più stabile, mentre quella che ha governanti contrari si trova nella situazione contraria””.

DOPO TUTTO QUELLO CHE SI È DETTO FINORA, IL MITO DOVREBBE RISULTARE DI AGEVOLE LETTURA. OCCORRONO SOLO ALCUNE PRECISAZIONI:

COLUI CHE COSTRINGE A FORZA L’UOMO LIBERATOSI DALLE CATENE A SALIRE È L’AMORE PER LA BELLEZZA, CIOÈ EROS. SE L’AMORE PER LA COMODITÀ BATTE L’AMORE PER LA BELLEZZA, ALLORA IL FILOSOFO NON SI MUOVE. MA SE EROS È PIÙ FORTE, ALLORA S’IMPEGNA NELLA DURA SALITA. ANCORA UNA VOLTA OCCORRE COMPRENDERE CHE LE “COSE BELLE SONO DIFFICILI”. È IL NOSTRO AMORE PER LA BELLEZZA CHE CI SPINGE AD ABBRACCIARE LE FATICHE PIÙ ARDUE: SUONARE UNA MERAVIGLIOSA MELODIA È PIÙ DIFFICILE CHE FARE UN QUALSIASI RUMORE, DIPINGERE UN QUADRO STUPENDO È PIÙ DIFFICILE DI SCARABOCCHIARE UN FOGLIO, CONQUISTARE UNA DONNA MERAVIGLIOSA È PIÙ DIFFICILE CHE ACCONTENTARSI DELLA PRIMA CHE PASSA. L’AMORE PER LA BELLEZZA CI SPINGE AD IMPRESE GRANDI, L’AMORE PER LA COMODITÀ CI FA REGREDIRE. PER QUESTO IL GRANDE ROMANZIERE RUSSO DOSTOEVSKIJ POTEVA SCRIVERE: “LA BELLEZZA SALVERÀ IL MONDO”.

QUI SI CERCHI DI COMPRENDERE COME QUESTI TRE ASPETTI FONDAMENTALI DELLA VITA DELL’UOMO, LA CONOSCENZA, LA BELLEZZA E L’AMORE SIANO FUSI IN UN’UNICA ESPERIENZA E IN UN’UNICA IMMAGINE. PER PLATONE NON VA BENE UNA CONOSCENZA ASETTICA, FREDDA, CALCOLATRICE; COME NON VA BENE UNA BELLEZZA VANA, VUOTA. OCCORRE L’AMORE CHE ACCENDE LA VITA DELL’UOMO E LA PORTA ALLE PIÙ ALTE VETTE.

IN CIÒ È STRAORDINARIAMENTE CONSONANTE CON L’INNO ALL’AMORE DI PAOLO DI TARSO, QUANDO EGLI DICE: “QUAND’ANCHE PARLASSI LE LINGUE DEGLI UOMINI E DEGLI ANGELI, SE NON HO AMORE SONO UN BRONZO RISONANTE O UN CEMBALO SQUILLANTE. E QUAND’ANCHE AVESSI IL DONO DELLA PROFEZIA E CONOSCESSI TUTTI I MISTERI E TUTTA LA SCIENZA, E AVESSI ANCHE TANTA FEDE DA TRASCINARE LE MONTAGNE, SE NON HO AMORE, NULLA IO SONO. E SE DISTRIBUISSI TUTTI I MIEI AVERI E OFFRISSI IL MIO CORPO AL FUOCO, SE NON HO AMORE, A NULLA MI GIOVA.” (1 CORINTI 13,1-3).

GLI UOMINI CHE AGITANO GLI OGGETTI SUL MURETTO SONO I SOFISTI.

L’ascesa verso il Sole è sorretta da Eros, ma è guidata dalle scienze dell’intelligibile. S. fa comprendere a Glaucone come la sensazione di per sé non dà conoscenza, ma solo l’intelligibile dà conoscenza: è il famoso esempio delle tre dita.

Se osservo un dito, io osservo un dito e non mi chiederò che cos’è non dito, in quanto tutto il resto è non dito rispetto al dito che osservo. La conoscenza sensibile mi dà sempre solo conoscenza di una cosa concreta opposta a tutto il resto, che fa da sfondo. È una conoscenza “pratica” che serve per prendere e afferrare, per toccare e evitare ad esempio.

Se io osservo tre dita, ma mi concentro solo su ciascuna di esse, osserverò sempre un dito particolare opposto a tutto il resto. Se io invece confronto l’indice con il medio e con il pollice e dico che l’indice è più grande del pollice, ma più piccolo del medio, ecco che nello stesso indice io non vedo solo l’indice ma vedo due cose apparentemente inconciliabili tra di loro: il grande e il piccolo. Come fanno il grande e il piccolo a stare nello stesso “indice”? In verità il grande e il piccolo io li vedo non con l’occhio sensibile, ma con l’occhio intelligibile. Infatti non potrei vedere la grandezza dell’indice rispetto al pollice e la piccolezza dell’indice rispetto al medio, se non facessi un confronto, se non astraessi da loro qualcosa che non si può vedere con l’occhio corporeo, ma che si introduce solo attraverso un confronto di idee. Del resto se io vedo solo l’indice (sensazione) non vi posso mai vedere il grande e piccolo, distinti, ma in un certo senso essi saranno come confusi in un’unica sensazione. Il dito è il dito non posso dire che è duro o molle, se non confrontando con qualcos’altro e allora sarà l’intelletto a fare il confronto e non più la vista che non fa confronti, perché ogni volta vede solo una e una sola cosa. IN SOSTANZA LA SENSAZIONE È SOLO SENSAZIONE DI UNA COSA, SOLO

L'INTELLETTO PUÒ FARE CONFRONTI TRA IDEE E NON TRA SENSAZIONI CHE DA SOLE OCCUPANO TUTTO IL CAMPO "VISIVO". Se io vedo un dito solo, a rigore di logica non so nemmeno se è uno solo, solo quando lo confronto con il non dito, oppure con altre dita, posso dire che è uno e che non è due, ma fino a quando l'idea del due non mi fa capire l'idea dell'uno per me tutto è un indistinto uno, di cui però non ho ancora consapevolezza.

POTREMMO CAPIRE CIÒ RICORRENDO ALLA PROBABILE ESPERIENZA DEI BAMBINI, AI QUALI NON LA SENSAZIONE DÀ CONOSCENZA DELLE DIFFERENZE, PERCHÉ LA SENSAZIONE GLI PRESENTA UN'INDISTINTA UNITÀ DI MACCHIE, COLORI, SUONI... SOLO A POCO A POCO ALCUNE IDEE LO AIUTERANNO A DISCRIMINARE TRA LE SENSAZIONI. IN SOSTANZA PLATONE (GIUSTAMENTE E GENIALMENTE) CONTRO OGNI EMPIRISMO NON SOSTIENE CHE IL BAMBINO ARRIVA AL DUE PERCHÉ VEDE PRIMA UN PIEDE E POI L'ALTRO, MA AL CONTRARIO CAPISCE DI AVERE DUE PIEDI PERCHÉ L'IDEA DEL DUE, GENERATA DAL CONFRONTO, LO INVITA A DISTINGUERE ALL'INTERNO DELLA PRECEDENTE SENSAZIONE INDISTINTA. È PERCHÉ PROIETTO SUL MONDO UN ORDINE MATEMATICO IDEALE CHE LO COLGO COME NUMERABILE, ALTRIMENTI MI APPARIREBBE COME UN UNICO INDISTINTO. RICORDO ANCORA LA FOLGORANTE ESPRESSIONE DI MIA NIPOTE EMILIA ALL'ETÀ DI CIRCA 5 ANNI, QUANDO INIZIAVA AD AVERE A CHE FARE SERIAMENTE CON I NUMERI. DURANTE UNA PASSEGGIATA ESTIVA, DI PUNTO IN BIANCO, DA CHE ERAVAMO IN SILENZIO A GUARDARE IL MARE E LA SABBIA, MI DISSE: "ZIO, MA PRATICAMENTE, I NUMERI SONO IL MONDO A PEZZETTINI?". I NUMERI NON SI VEDONO, DICE PLATONE, SONO IDEE (ENTI IDEALI), CHE PROIETTATI SUL MONDO AIUTANO A DISTINGUERE. UN ALTRO ESEMPIO SI PUÒ FARE CON LE FORME GEOMETRICHE. NON POTRESTI MAI DIRE CHE LA PAGINA DEL LIBRO È RETTANGOLARE SE PRIMA NON SAI COS'È IL RETTANGOLO, E PRIMA DI SAPERE COS'È UN RETTANGOLO, UN CERCHIO... NON DISTINGUERAI LE FORME, E LA SENSAZIONE TI PRESENTERÀ SOLO UN TUTTO INDISTINTO. QUELLA DI RETTANGOLO DEL RESTO È UN'IDEA E NON UNA SENSAZIONE. PER QUESTO AI BAMBINI SI DANNO I GIOCHI CON LE FORMINE DIVERSE CHE DEVONO PASSARE ATTRAVERSO IL BUCO CORRISPONDENTE. SOLO ATTRAVERSO IL CONFRONTO SI FARANNO L'IDEA DI UNA FORMA, CHE PRIMA NON C'ERA E CHE SOLO DOPO "VEDRANNO".

Allora lo studio che devono fare i filosofi deve privilegiare le idee matematiche, che sono le prime a far convertire dal mondo sensibile a quello ideale. L'aritmetica (una dimensione), la geometria piana (due dimensioni), la geometria dei solidi (tre dimensioni, ma ancora non sviluppata a livello di scienza al tempo di Platone), sono le scienze che costituiscono la prima formazione del filosofo.

PER QUESTO NELL'ACCADEMIA DI PLATONE, DOVE SI INSEGNAVA LA DIALETTICA, L'ULTIMO LIVELLO DELL'EDUCAZIONE FILOSOFICA, STAVA SCRITTO ALL'INGRESSO: "NON ENTRI NESSUNO CHE NON SIA GEOMETRA".

Segue lo studio delle armonie celesti, con riguardo non ai corpi, ma all'armonia matematica dei corpi. Lo stesso dicasi per la musica, che andrà studiata con riguardo alle armonie matematiche dei suoni e non ai suoni stessi.

Compiuto questo itinerario che ci porta a contemplare gli oggetti specchiati nell'acqua e gli oggetti del mondo, ci si può elevare alla contemplazione delle idee (simbolizzate dalle stelle fisse), dei generi sommi (simbolizzate da Mercurio, Venere, Marte, Giove, Saturno), della diade di grande e piccolo (simbolizzata dalla Luna) e infine del sommo principio, cioè dell'Uno-Bene (simbolizzato dal Sole). Per fare ciò occorre un'altra scienza che è la dialettica.

La dialettica, è dialogo comune tra filosofi, che valutano le varie ipotesi (assunte invece dai matematici senza vaglio) per cercare, per il tramite di esse, scegliendo quelle buone e scartando le meno buone di scalare la scala dei principi e giungere fino ai primi principi e al sommo bene.

"E a questo procedimento non dai il nome di dialettica?" "Certamente". "La liberazione dalle catene", continui, "la conversione dalle ombre alle immagini e alla luce, l'ascesa dalla caverna sotterranea al sole, e qui la persistente incapacità di guardare gli esseri viventi, le piante e la luce del sole, le loro immagini divine riflesse nell'acqua e le ombre degli esseri reali, ma non più delle immagini proiettate da un'altra luce analoga a quella del sole: lo studio di tutte le arti che abbiamo passato in rassegna produce questo effetto e innalza la parte migliore dell'anima alla contemplazione della parte migliore dell'essere, come prima elevava il più

acuto dei sensi corporei alla contemplazione dell'oggetto più luminoso nel mondo materiale e visibile". "Accetto il ragionamento", disse, "per quanto mi sembri davvero difficile da accettare; ma d'altro canto è anche difficile rifiutarlo."

Si ripercorre ancora una volta il cammino dell'educazione. Si apprende meglio da giovani, per cui l'aritmetica e la geometria devono essere insegnate da ragazzi, ma l'insegnamento non deve essere mai costrittivo. "“l'uomo libero non deve imparare nulla con la costrizione. Le fatiche fisiche, anche se sono affrontate per forza, non peggiorano lo stato del corpo, mentre nessuna cognizione introdotta a forza nell'animo vi rimane". "è vero", confermò. "Quindi, carissimo", continuai, "non educare i fanciulli negli studi a forza, ma in forma di gioco: in questo modo saprai discernere ancora meglio le propensioni naturali di ciascuno". "Le tue parole sono sensate", disse".

L'insegnamento della dialettica non deve iniziare prima dei trent'anni e con molta cautela. Lo studio della dialettica è in un certo senso pericoloso, perché mette in discussione i valori che prima si accettavano tranquillamente circa il bello, il giusto ecc. Se non si è una natura forte, si corre il rischio di formare degli scettici che una volta messi in discussione i principi educativi della giovinezza si lasciano attrarre dalle trasgressioni, incapaci di vedere più a fondo e trovare principi più saldi.

È QUELLO CHE ACCADE COMUNEMENTE PER CUI LO STUDIO SCOLASTICO SCUOTE SPESSO LE CONVINZIONI DELLA PRIMA GIOVENTÙ DI CARATTERE RELIGIOSO O TRADIZIONALE E POI NON SI SA SOSTITUIRLE CON PRINCIPI FILOSOFICI ANCORA PIÙ SALDI. LA DIALETTICA E LA FILOSOFIA VANNO CONDOTTE FINO IN FONDO, ALTRIMENTI DIVENTANO SOLO DISTRUTTIVE. ANCHE IN QUESTO PLATONE NON È STATO MOLTO ASCOLTATO. OGGI PER LO PIÙ LA SCUOLA E L'UNIVERSITÀ LASCIANO I GIOVANI SCETTICI E SENZA PRINCIPI. NON CREDONO PIÙ (A RAGIONE) NELLA RELIGIONE TRADIZIONALE, MA NESSUNO LI HA AIUTATI A SOSTITUIRLA CON UNA "RELIGIONE FILOSOFICA PIÙ SALDA E FONDATA".

"Non ti è sfuggito, credo, che i ragazzi, non appena assaggiano la dialettica, la usano come un gioco per contraddire sempre, e imitando quelli che confutano finiscono per farlo essi stessi, godendo come cagnolini di tirare e mordere con la parola chi di volta in volta si trova vicino a loro". "E provano un piacere straordinario!", esclamò. "Pertanto, quando ne confutano molti e da molti sono confutati, ben presto cadono in una forte sfiducia verso tutto ciò in cui credevano prima; di conseguenza sia loro stessi, sia nel complesso tutta la filosofia, cadono in discredito presso gli altri". "Verissimo", disse. "Al contrario", proseguì, "l'uomo più anziano non parteciperà di una simile follia, ma imiterà chi vuole usare la dialettica per indagare il vero piuttosto che chi vuole giocare e contraddire per divertimento; inoltre sarà egli stesso più equilibrato e renderà la sua professione più onorata anziché più disprezzabile". "Giusto", disse"

Dopo cinque anni di dialettica, i giovani filosofi saranno ricondotti nella caverna ad assumere cariche militari e politiche come gli altri giovani, fino a cinquant'anni, quando risaliranno al Sole per dedicare il resto della loro vita alla ricerca del vero e del bene e per educare altri giovani.

ANCHE LE DONNE SONO FILOSOFE NELLA CITTÀ DI PLATONE:

"“Hai reso i governanti bellissimi, Socrate, come uno scultore di statue!", esclamò. "E anche le governanti, Glaucone! ", ripresi. "Non credere che le mie parole valgano più per gli uomini che per le donne, almeno per quante di loro possiedono le doti naturali indispensabili". "è giusto", disse, "se davvero parteciperanno in uguale misura a tutte le attività degli uomini, come abbiamo spiegato".

Come fare per realizzare una città del genere? Un modo ci sarebbe: un filosofo o più filosofi (monarchia o aristocrazia) che prendano il potere, mandino tutti i cittadini a lavorare la campagna, i ragazzi sotto i dieci anni inizino il tirocinio educativo proposto: "Così la costituzione che abbiamo delineato entrerà in vigore nel modo più rapido e facile, la città sarà prospera e il popolo che vedrà realizzarsi il nostro progetto ne trarrà il massimo giovamento". "Certamente", disse".

NEL 1600 UN GRANDE PEDAGOGISTA GESUITA, RISPONDENDO A TUTTI GLI INFERVORATI CHE PENSAVANO DI COSTRUIRE UN NUOVO MONDO IN AMERICA, RISPONDEVA: "INSTITUTIO PUERILIS, RENOVATIO MUNDI": IL RINNOVAMENTO DEL MONDO È NELL'EDUCAZIONE DEI GIOVANI.